

## **La rapina.** *Angelo, Polizia di Stato*

Mi chiamo Angelo sono un ex Ispettore Capo della Polizia di Stato, e il 13 ottobre 1993 è una data che non dimenticherò mai. Quella mattina ero di pattuglia a Licata, in servizio antiscippo e antirapina. Avevamo le moto civili e giravamo per il centro della città. Era quasi l'ora di pranzo, e ricordo che ci trovavamo vicino a una scuola quando abbiamo sentito dei colpi di arma da fuoco. All'improvviso, tutto è cambiato. I passanti gridavano che c'era stata una rapina alle poste centrali. Non c'era tempo per pensare, sapevamo che dovevamo intervenire subito.

Io e il collega ci siamo avvicinati. Ho sentito i colpi sempre più vicini, quindi sono sceso dalla moto e mi sono diretto verso gli spari. Ho superato un passaggio a livello, dove c'erano delle auto ferme, e li ho visti: cinque uomini, incappucciati, armati fino ai denti. Avevano fucili e kalashnikov. Mi sono messo in ginocchio e ho gridato: "Polizia!". Non c'è stato neanche un secondo di tregua. Hanno cominciato a sparare verso di noi. Cercavano un bersaglio, e io ho risposto al fuoco. Ricordo ogni istante: loro cadevano e poi si rialzavano. Sembrava assurdo, quasi surreale. Non capivo perché succedesse. Solo dopo ho scoperto che indossavano giubbotti antiproiettile.

All'improvviso, mi sono ritrovato con le spalle a terra. Non ricordo esattamente cosa sia successo in quell'attimo, ma non riesco più ad alzarmi. Continuavo a sparare, ma la pistola si è aperta: era scarica. Ho capito in quel momento quanto fossi vulnerabile. Uno dei rapinatori, che si era rialzato, si è diretto verso di me. Ho visto nei suoi occhi un odio spaventoso, uno sguardo che non dimenticherò mai. Era venuto per uccidermi. Ho pensato che fosse la fine. In quell'attimo, mi è passata tutta la vita davanti: mia moglie, i miei figli... tutto.

Poi, sopra di me, è apparso un metronotte, un uomo coraggioso che ha iniziato a sparare contro il rapinatore. Quell'uomo mi ha salvato la vita. Il rapinatore è scappato. Io ero ancora a terra, ma il mio braccio sinistro non rispondeva. Era come morto. Non capivo cosa fosse successo, finché non ho visto tutto quel sangue. Ero immerso in una pozza di sangue. Il mio omero era letteralmente esploso. La ferita era enorme, e il sangue usciva a fiotti. Non sentivo dolore, nessun bruciore. Mi sono dato un pizzicotto in faccia per capire se fossi ancora vivo o se fossi morto. I passanti mi hanno riconosciuto e si sono spaventati. Mi hanno caricato su un'auto e portato all'ospedale.

I medici erano preoccupati, molto preoccupati. Parlavano addirittura di amputare il braccio. Ricordo che l'omero era come una buccia di banana, completamente distrutto, e i frammenti del proiettile erano ovunque. Ancora oggi ho schegge dentro al braccio. Probabilmente sono stato colpito da un calibro .357, perché più tardi è emersa una scheggia del proiettile.

Non so come, ma venne organizzato un trasferimento. Un elicottero della Polizia mi portò al Civico di Palermo, dove trovai medici bravissimi. Con me venne anche un ortopedico di Licata, Armando Tabbone, che insistette per accompagnarmi. A Palermo iniziarono le cure: chiusero la ferita e applicarono un fissatore esterno. Ero devastato, ma i colleghi della Mobile di Palermo mi erano vicini. Venivano spesso a trovarmi, e questo mi dava forza.

Dopo qualche giorno, mi misero su un aereo di Stato. Non sapevo dove mi stessero portando, ma ero con la mia famiglia, mia moglie e i miei figli. Mi dissero solo in volo che la destinazione era Firenze. Per motivi di sicurezza, dovevo stare lontano da Licata: quei rapinatori facevano parte della Stidda, un'organizzazione mafiosa, e avevo ricevuto minacce di

morte. Due di loro erano morti durante la rapina, altri quattro erano fuggiti. Ero diventato un bersaglio.

A Firenze mi portarono al CTO, ma mi sentivo completamente abbandonato. A parte due medici della Polizia che venivano ogni tanto, ero solo. Mia moglie e i miei figli piccoli erano stati parcheggiati in una stanzetta di un ufficio. Non avevamo una casa. Non avevo niente. Mi sentivo un peso, un problema per tutti. Alla fine, trovai un appartamento, ma era un affitto per enti, non per persone fisiche. Chiesi al Ministero di firmare il contratto, ma non lo fecero. Mi presentavo ogni giorno per chiedere una soluzione, ma un giorno sentii un dirigente dire: "Questo mi rompe i coglioni tutti i giorni qua". In quel momento ho perso la pazienza. Gli chiesi se avesse mai fatto un giorno di polizia per strada. Mi sentivo umiliato, tradito dall'amministrazione per cui avevo dato tutto.

Grazie ai Carabinieri, trovai una sistemazione a San Casciano. Ma la rabbia restava. Oltre al danno fisico e psicologico, c'era la sensazione di essere stato abbandonato. Volevo solo proteggere la mia famiglia e continuare a vivere dignitosamente, ma sembrava che per l'amministrazione io fossi solo un fastidio.

Dopo sei mesi, tornai a Licata contro ogni ordine. Mi presentai dal questore di Agrigento, che mi accolse con un abbraccio. Volevo restare, ma non potevo più vivere come prima. Ancora oggi, dopo tanti anni, ho paura. Guardo sempre alle spalle, sono sempre armato, perché temo che qualcuno possa vendicarsi. Nonostante tutto, sono orgoglioso di quello che ho fatto. Rifarei tutto, ma vorrei che le condizioni operative fossero migliori. Noi lavoravamo con mezzi inadatti, senza radio, senza giubbotti adeguati. È un miracolo che sia sopravvissuto.

Quell'esperienza mi ha cambiato per sempre. Mi ha reso più forte, ma mi ha anche tolto tanto. La mia famiglia ha